

Segue dalla prima

Una su tutte. Secondo il Pentagono, a sparare contro la Corolla su cui si trovavano la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, l'agente C del Sismi (al volante) e il direttore della Divisione Operazioni all'estero, sarebbe stato uno solo dei militari in servizio al Checkpoint 504 sulla strada dell'aeroporto. Un soldato

che, con la sinistra, ha alzato e acceso un faro che ha accecato la Corolla e, con la destra, ha fatto partire una raffica dal fucile mitragliatore. Dunque, niente avvisi luminosi dai sette mezzi militari dislocati al posto di blocco, nessun reticolato di filo spinato, come normalmente avviene per segnalare i checkpoint della coalizione, ma solo una grossa torcia elettrica del peso di circa tre chilogrammi accesa all'improvviso e poi gli spari. La giustificazione americana per il «fuoco amico» poggia tutta sulla velocità attribuita alla Corolla. Secondo il Pentagono, 50 miglia orarie ovvero 80 chilometri l'ora (con regole d'ingaggio che prevedono una prima segnalazione di alt a 130 yard e, in caso di mancato arresto, l'apertura del fuoco contro il vano motore del veicolo a 65 yard). Una versione contestata dagli italiani, anche sulla base della testimonianza dell'agente C del Sismi, il quale ha affermato che la velocità «non poteva essere superiore a 40/45 chilometri l'ora» anche perché si trovava a metà di una curva e ha «arrestato il mezzo nello spazio di uno, due metri». Ma in quel momento il fuoco era stato già aperto. Dice ancora l'agente C: «Mentre frenavo ho udito l'esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco...ho avuto la sensazione che a sparare fossero diverse armi automatiche». Sulla bassa velocità concorda anche il verbale di Giuliana Sgrena. L'agente C è un ufficiale che aveva fatto quella strada decine di volte, anche con altri ostaggi appena liberati. A operazione conclusa e a 600 metri dall'aeroporto, non avrebbe avuto alcun motivo di forzare un posto di blocco alleato.

Anche sul numero dei proiettili sparati non si va molto al di là delle ipotesi.

Una dozzina, sulla base del conteggio dei fori sull'auto effettuato dagli americani (vetri esclusi, sono andati in pezzi), che però secondo gli italiani sembrano esplosi da direzioni diverse. Il fatto è che l'auto è stata esaminata dai componenti della Commissione, ma la perizia balistica è stata effettuata dai soli esperti americani, per giunta su una scena purgata di tutti i possibili riferimenti necessari a stabilire traiettorie dei proiettili e posizione dei mezzi. L'esame della «scena del crimine» è uno snodo che ha creato grande attrito. Già nella notte della sparatoria, gli americani avevano provveduto a ripulire la strada e a rimuovere i mezzi militari coinvolti, rendendo impossibile una ricostruzione condivisa dei fatti. I successivi sopralluoghi sono stati virtuali e anche rischiosi (in un caso, da un cavalcavia è stata lanciata una granata sugli esperti, che ha ferito un americano a una gamba e solo per un caso non ha provocato altre vittime). Per capire come stanno le cose sul pia-

## SCONTRO ITALIA-USA

L'inchiesta della commissione congiunta Usa-Italia si è conclusa ma è scontro sulle valutazioni finali. Il Pentagono: i nostri militari non sono imputabili

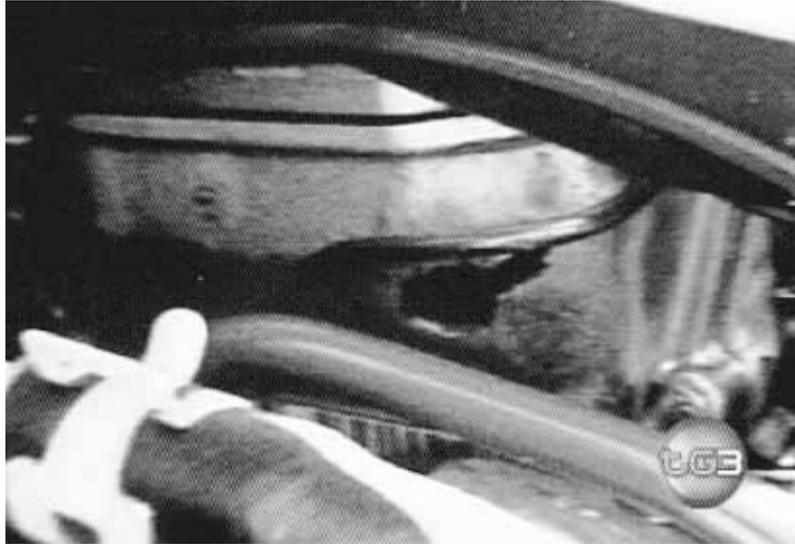
Per gli americani si è trattato di «fuoco amico» contro l'auto che andava ad alta velocità. Versione contestata dagli italiani: l'auto viaggiava a 40 km all'ora

# Calipari, per gli Usa ha sparato un solo soldato

Il Pentagono: la raffica dei colpi partita dallo stesso uomo che con l'altra mano ha sollevato la torcia



Due immagini tratte da un filmato dell'autovettura dove viaggiavano la Sgrena, Calipari e l'autista



## P'invia del manifesto

### Sgrena: l'inchiesta Usa uno schiaffo al governo

**ROMA** «È ancora meno di quello che io mi aspettassi, perché almeno all'inizio le versioni che erano state date a caldo dal comando americano erano quelle di un incidente. Ora non si parla più neanche di incidente, almeno stando alle indiscrezioni, ma sembra che vogliamo addossare tutta la colpa agli italiani: questo rappresenta anche uno schiaffo per il governo italiano».

Così Giuliana Sgrena ha commentato ieri sera in un'intervista rilasciata al Tg3 le prime indiscrezioni sulle conclusioni dell'inchiesta mista Stati Uniti-Italia che ha indagato sull'uccisione di Nicola Calipari.

«Nel mio secondo interrogatorio si insisteva soprattutto sul fatto se io conoscessi o meno l'agente del Sismi prima di averlo incontrato a Baghdad, - ha proseguito la giornalista: - era assolutamente irrilevante rispetto a quanto accaduto. Noi siamo stati attaccati senza preavviso». «Chi mi ha sparato addosso io l'ho visto in faccia, però non sarei soddisfatto di vedere punito un soldato che ha commesso quel fatto: credo che le responsabilità vadano cercate più in alto, perché hanno ucciso uno degli agenti migliori dell'intelligence italiana e devono rispondere di questo, non possono addossare la colpa a lui, adesso, di quello che è successo».

Con oltre due settimane di ritardo rispetto a quanto annunciato, si attende per oggi il rapporto della commissione Usa - a cui hanno partecipato anche due rappresentanti italiani, il diplomatico Cesare Ragagnoli e il generale del Sismi, generale Pierluigi Campregher - sull'uccisione di Nicola Calipari.

no tecnico/diplomatico, bisogna ricordare che la decisione di associare gli italiani all'inchiesta (il ministro plenipotenziario Ragagnoli e il generale Campregher) è stata presa quando già era partita l'indagine del Criminal Investigation Detachment della terza Divisione di fanteria dell'esercito degli Stati Uniti in base alla procedura 1/56, un protocollo investigativo militare molto rigido che lascia pochissimi spazi di manovra. Nell'interrogatorio di un militare, ad esempio, la sequenza delle domande è prestabilita e, in caso di risposta insufficiente o di incomprensioni conseguenti alla sua formulazione, non è possibile ripetere il quesito. Di fondo c'è poi da registrare il braccio di ferro interno all'amministrazione americana. Il Dipartimento di Stato, su sollecitazione della Casa Bianca, avrebbe preferito chiudere la faccenda la notte stessa della sparatoria con la formula del «tragico incidente» e tante scuse. Anche la Cia era schierata su questa linea (si appresta infatti a conse-

gnare una medaglia alla memoria a Nicola Calipari).

Il Pentagono invece ha dovuto tenere conto degli umori delle proprie forze dislocate sul campo. E la gestione da parte americana della Commissione (affidata ai generali Vines e Vangjiel) è stata tutt'altro che tenera. Ne sa qualcosa Giuliana Sgrena. Quando l'hanno interrogata, hanno cercato di metterla in difficoltà sostenendo che non era in una situazione psicologicamente favorevole o che senza occhiali non aveva potuto vedere come erano andate le cose. Salvo sentirsi replicare con determinazione dalla giornalista del Manifesto: «Ero perfettamente lucida e ci vedevo benissimo».

La Commissione italiana ha formalmente chiesto che al comportamento di Nicola Calipari, che ha protetto Giuliana Sgrena col proprio corpo salvandole la vita, fosse attribuito nella relazione l'aggettivo «eroico».

Il risultato, l'effetto che una conclusione condivisa nei fatti ma non nelle valutazioni (opzione A) piuttosto che un freddo comunicato nel quale si dà conto della fine delle indagini congiunte e basta (opzione B, che gli americani vorrebbero evitare a ogni costo), sta nell'esiguo margine di mediazione politica rimasto tra Roma e Washington. Ma il Pentagono, come ieri sera, ha fatto sapere che in ogni caso i militari americani «non sono imputabili» perché hanno «rispettato le consegne» e quindi e nei loro confronti non ci sarà alcun procedimento disciplinare.

Da parte italiana, il lavoro collaterale di sostegno alla Commissione, ha portato alla preparazione di un dossier nel quale viene documentata dall'aprile 2003 a oggi la morte di centinaia di persone (in gran parte civili iracheni, anche donne e bambini) uccise ai checkpoint americani in situazioni analoghe a quella in cui ha perso la vita Nicola Calipari. Sulla necessità di andare in fondo a questa storia, alleanza o no, la struttura militare e dei servizi segreti che opera in Iraq è compatta e si aspetta dal governo italiano che la politica non faccia spunti alla verità dei fatti. Niente di più, niente di meno.

Andrea Purgatori

dopo gli spari chiesero scusa, furono subito allontanati dal superiore

## Il racconto dell'agente C e i due militari americani «scomparsi»

**ROMA** Il drammatico film dell'uccisione di Nicola Calipari comincia alle 16,30 (ora di Baghdad) di venerdì 4 marzo 2005. Giorno di festa e preghiera, nella città assediata da una guerra che danno ufficialmente per finita. Ma che invece si consuma ancora sotto forma di attentati, sequestri e operazioni militari e d'intelligence. A volte alla luce del sole. Più spesso coperte. Questa ricostruzione è il risultato del montaggio di tre testimonianze dirette, acquisite dalla magistratura e agli atti della Commissione congiunta d'inchiesta Usa-Italia. Quelle del generale Marioli, vicecomandante del Multinational Corps Iraq, dell'agente C e dell'agente S del Sismi (il «quarto uomo» di cui si è ipotizzato fosse in auto con Calipari ma che invece è rimasto in aeroporto).

A Baghdad è un pomeriggio uggioso. Coi soliti ritardi nell'autorizzazione all'atterraggio da parte del controllo che gestisce lo spazio aereo sull'International Airport. Calipari e l'agente C sono su un executive di Stato. Da venti giorni il loro arrivo è annunciato e sempre rinviato. Da venti giorni il generale Marioli, tratta i permessi con il capo di stato maggiore alleato, generale James Huggins, e col capo dell'intelligence, colonnello R.E.. Gli americani sanno cosa viene a fare Calipari a Baghdad, anche senza una comunicazione formale. Si comportano così anche loro con noi, se una missione non ci coinvolge direttamente. Marioli: «Non era

previsto chiedere altra forma di collaborazione ai militari Usa e tanto meno fornire loro qualsiasi informazione. Ritengo fosse ovvio per tutti trattarsi di attività collegate al sequestro Sgrena, anche se di ciò non fu fatta parola per la specifica direttiva ricevuta».

Nicola Calipari mette piede a Baghdad con la quasi certezza di riportare a casa la giornalista del «Manifesto» Giuliana Sgrena, dal 4 febbraio ostaggio della Organizzazione per la Jihad islamica. La trattativa è conclusa. Le prove che è in vita sono acquisite. Qualche passaggio è saltato (una telefonata di Giuliana dalla prigione, che i rapitori avevano promesso al sottosegretario Gianni Letta) ma stavolta c'è un appuntamento. E Calipari, che ha già riportato a casa quattro ostaggi italiani su sei (e non solo italiani), sente che è la volta buona.

Ad attenderli ci sono Marioli, l'agente S e il capitano Green delle forze armate americane. Vengono fatte le foto, consegnati i bad-

L'agente C: mentre frenavo, sentivo molti colpi di arma da fuoco che mi passavano davanti a petto e gambe

ge, autorizzato il porto di un'arma corta a testa. Alle ore 17 Calipari e l'agente C, lasciano la base di Camp Victory a bordo di una Toyota Corolla grigio metallizzata con targa irachena noleggiata dall'agente S a nome dell'ambasciata italiana. Per uscire, Marioli, l'agente S e Green salgono in auto con loro. Tragitto breve. C'è tempo per qualche battuta, che si rivelerà un presagio. Marioli: «Approfittavo del tragitto per mettere in guardia ripetutamente sul pericolo dovuto al fuoco amico da parte dei militari dei posti di blocco, incidenti che si erano verificati molto più spesso rispetto al passato nella città e anche all'interno di Camp Victory (tre volte in una settimana). Spiegai che ritenevo la più elevata frequenza degli incidenti al fatto che in città operavano i soldati appena arrivati, e per ciò meno esperti e più timorosi, della terza Divisione di fanteria».

Calipari e l'agente C sono avvertiti. Staranno attenti. Il gruppo si divide a un checkpoint dove è fissato l'appuntamento per il rientro in aeroporto. Agente C: «Ci siamo diretti verso il quartiere di Mansour, dove siamo giunti in circa mezz'ora. A Mansour siamo rimasti forse un'ora e mezzo, con le quattro frecce direzionali accese perché questo doveva agevolare la nostra individuazione e la successiva presa di contatto da parte di persone che avevano assicurato il rilascio della giornalista».

Piove. Calipari nota dei movimenti intorno alla Corolla, chiama Roma e annuncia che spegnerà i cellulari per non insospettire i suoi contatti. Nella stanza di Letta a Palazzo Chigi c'è anche il Direttore del Sismi, generale Nicolò Pollari. Comincia l'attesa.

Ore 19,30. Si avvicina alla Corolla un camioncino verde senza targa con due persone. Agente C: «Quella che occupava il sedile del passeggero, coprendosi il viso con una mano, ha pronunciato in inglese la frase: follow me, seguimi». L'agente C mette in moto. La Corolla attraversa i quartieri di Mansour e Yamuk, con un percorso a zigzag. Arriva in una strada senza illuminazione. Dal camioncino un braccio indica la carcassa di una macchina, il camioncino sparisce. È buio, la macchina sembra vuota. L'agente C scende a controllare insieme a Calipari. Agente C: «Sul sedile posteriore, avvolta in abiti neri e con una maschera che copriva il viso era presente una persona che abbiamo ritenuto essere la signora Sgrena. Ricordo che il direttore Calipari ha dovuto insistere per avere una risposta dalla persona che appariva terrorizzata».

Giuliana è davvero terrorizzata. Il primo messaggio che dà a Calipari da parte dei sequestratori è che la macchina è minata. Se scatta una trappola, la faranno saltare. Calipari la fa scendere con delicatezza. Montano in macchina, lui si siede dietro accanto a lei. L'agente C cerca di capire dove si trovano. Cominciano a girare a vuoto, seguiti da un'auto con due uomini muniti di satellitare. Alla fine l'agente C riconosce la

sagoma della Saddam Tower e punta sull'aeroporto. Finalmente Giuliana accetta di togliersi la maschera. Ora è più tranquilla. Sparisce anche l'auto che li sta seguendo. La Corolla si mette sulla superstrada a una velocità «attorno ai 70 chilometri orari».

Calipari accende la luce nell'abitacolo, riattiva i satellitari. Chiama Roma, parla con Pollari: «È libera, è qui con me». Giuliana parla con Letta. Letta avverte Berlusconi che arriva nella stanza. Al Jazeera ha già dato un flash sulla liberazione. La fonte non è italiana. La Corolla imbocca il sottopassaggio che conduce all'aeroporto. È allagato, rallenta. È anche buio pesto. La Corolla si sposta sulla corsia di sinistra perché l'agente C conosce la strada e sa che a destra ci sono dei blocchi di cemento. Poi prende il cellulare e chiama l'agente S, che li aspetta a circa 600 metri con Marioli e Green, ad un altro posto di blocco americano. «Ritengo che in quel momento la mia velocità non poteva essere superiore, per tutti i motivi che ho descritto a 40/45 chilometri l'ora». Ma quello è anche il momento in cui succede di tutto.

Agente C: «A metà circa della curva si è accesa una forte luce, come un faro, a una distanza di una decina di metri. Ho immediatamente frenato arrestando il mezzo nello spazio massimo di uno, due metri. La luce interna era sempre accesa». Calipari è al telefono, Giuliana sta assaporando il gusto del rientro a casa. Agente C: «Mentre frenavo, ho udito l'espl-

sione di numerosi colpi di arma da fuoco e percepito i colpi che attingevano il mezzo sul lato destro notando dei traccianti che mi passavano davanti al petto e sopra le gambe». Viene ferito a un braccio. Sul sedile posteriore, Calipari si getta su Giuliana. Un proiettile lo raggiunge alla testa, muore sul colpo. Giuliana viene ferita a una spalla. Il cellulare di Calipari continua a funzionare. Anche quello dell'agente C. Uno collegato con Palazzo Chigi, l'altro con l'agente S.

La sequenza è concitata, ma si dilata nel racconto dei testimoni. Agente S: «Mi ha detto che erano stati attaccati e potevo udire direttamente numerosi colpi di arma da fuoco...la comunicazione si è interrotta, ho richiamato immediatamente...l'agente C mi ha risposto dicendo concitatamente: Sono ferito, sono gli americani. E l'ho sentito gridare in inglese e in italiano: Siamo italiani, siamo dell'ambasciata italiana, abbiamo con noi la donna italiana rapita. Sentivo anche delle urla in inglese

Gli italiani chiesero un mezzo per recuperare i feriti, la risposta fu: su quella strada non c'è nessun check point

che imponevano di tacere e di non muoversi: Shut up, don't move». Al Checkpoint 504 è il caos. L'agente C viene tirato fuori di peso, messo faccia a terra, poi a sedere con le mani alzate. Riesce lo stesso a comunicare col cellulare e una telefonata agghiacciante arriva in diretta anche al presidente del Consiglio Berlusconi, nella stanza di Letta. Agente C: «Si sono avvicinati a me due soldati americani di 23/24 anni circa che, senza puntarmi l'arma, apparivano scontenti e mi chiedevano ripetutamente scusa. Questi soldati sono stati immediatamente allontanati dal loro superiore».

Giuliana Sgrena è ferita a una spalla. Per Nicola Calipari non c'è più niente da fare. Agente C: «Ho visto che alcuni soldati stendevano un telo sul corpo del Direttore Calipari che giaceva all'esterno dell'autovettura». Intanto Marioli e l'agente S stanno chiedendo al capitano Green di chiamare il comando americano e di raggiungere subito il Checkpoint 504. Marioli chiede un elicottero per trasportare i feriti. Green si attacca al radiotelefono di un mezzo Bradley. La prima risposta che riceve è sconcertante: sulla strada dell'aeroporto non c'è nessun Checkpoint 504. La seconda è ancora peggio: il Checkpoint 504 esiste, hanno sparato, c'è un morto, ci sono due feriti, ma né lui né gli italiani si possono avvicinare perché tutta la zona è stata messa in sicurezza. Niente elicottero, dicono gli americani. Non ce ne è più bisogno.

a.pu.